

Marina Mastroiusta

Quattrocento grammi di tritolo stretti intorno alla vita per saldare un conto personale, oltre che politico. Una donna, una vedova per l'esattezza, la moglie di un ribelle ucciso nel '99 con un colpo alla nuca. A 46 anni Shakhida Baimuradova si è fasciata d'esplosivo e si è spinta tra la folla che ieri si radunava al centro di Iliskhan-Yurt, una quarantina di chilometri da Grozny, per la celebrazione della nascita di Mometto. Festa religiosa, con un palco destinato alle autorità e 15.000 persone accalcate. C'è anche Akhmad Kadyrov, l'uomo che guida l'amministrazione filorusa della Cecenia e che per questo è considerato un traditore. Probabilmente è lui l'obiettivo, mancato d'un soffio. A tre-quattro metri dal palco la bomba umana esplose, dilaniando decine di persone. Quante è difficile saperlo, le cifre fornite dalle autorità sono estremamente contraddittorie. A fine giornata il ministro ceceno della protezione civile, Ruslan Avtaev, che aveva parlato di una trentina di morti, si corregge: le vittime sarebbero almeno quattordici, centocinquanta i feriti. «La maggior parte erano anziani», dice un funzionario del ministero dell'informazione russo. Tra i morti anche quattro guardie del corpo di Kadyrov, rimasto invece illeso.

Qualcuno parla di due donne - che si sarebbero finte giornaliste per avvicinare Kadyrov - e altrettante esplosioni. Le notizie sono confuse. Il ministro ceceno dell'interno lega il nome della kamikaze riconosciuta al gruppo radicale di Shamil Basayev. Di certo c'è solo la sanguinosa conferma che la normalizzazione di Putin non ha mosso un solo passo, perché non c'è più nulla di normale in Cecenia, dove ogni famiglia coltiva un lutto o una ragione di vendetta e dove la cancrena della guerra alimenta il fondamentalismo islamico.

Due attentati nel volgere di tre

Per i servizi segreti russi l'attacco potrebbe essere stato ordinato dai Fratelli musulmani o da Al Qaeda

Bomba umana fa strage in Cecenia

Una kamikaze esplose tra la folla, 14 morti. Salvo per un soffio il capo del governo filoruso

“ Tra le vittime anche quattro guardie del corpo di Kadyrov, leader dell'amministrazione voluta da Mosca. Almeno una cinquantina i feriti



Forse due le attentatrici. Una era la vedova di un guerrigliero ucciso nel '99. Putin a Powell: «Uniti contro il terrorismo internazionale»

IL NUOVO ATTENTATO

Un nuovo attentato terroristico è stato compiuto da una donna kamikaze nel villaggio di Iliskhan-lurt, dove si stava svolgendo una festa religiosa. 12 MAGGIO Un camion bomba esplose contro gli edifici del governo filoruso a Znamenskoye. 59 i morti

giorni, il presidente Putin che a Mosca ieri ha incontrato il segretario di Stato americano Colin Powell, punta l'indice sul terrorismo internazionale, lo stesso che ha colpito gli americani a Riyadh. I servizi segreti russi, l'Fsb, suggeriscono una pista straniera. «Non si può escludere che l'attentato risponda ad un ordine delle organizzazioni terroristiche internazionali, i Fratelli musulmani o Al Qaeda», che avrebbero agito attraverso il leader fondamentalista islamico attivo nel territorio ceceno. Non è la prima volta che il Cremlino cerca di ricondurre la guerriglia separatista cecena alla regia di Al Qaeda, mentre nega ogni possibilità di dialogo con il fronte indipendentista più moderato.

Davanti a questo nemico comune Russia e Stati Uniti possono di nuovo

trovarsi fianco a fianco. «Abbiamo discusso molto e ci siamo scontrati sul problema dell'Iraq. Ma malgrado tutto abbiamo saputo preservare la base fondamentale delle nostre relazioni e spero che il prossimo incontro con il presidente Bush darà nuovo impulso a questi rapporti in tutte le direzioni», dice Putin accogliendo Powell, mentre la Duma - la camera bassa del Parlamento - in segno di buona volontà

Una immagine ripresa dalla televisione russa mostra il luogo dell'attentato



ratifica il trattato di riduzione degli arsenali nucleari offensivi decisa un anno fa.

Il segretario di Stato americano è venuto a discutere d'Iraq, soprattutto, e a preparare il terreno alla visita di Bush. Non sembra che ci siano da registrare virate sostanziali nella posizione di Mosca, che vuole riportare le Nazioni Unite ad una posizione chiave nella gestione del dopoguerra iracheno, esattamente all'opposto della linea di condotta scelta da Washington.

«Penso che abbiamo l'opportunità di andare avanti e di unirli per aiutare gli iracheni ad avere una vita migliore», ha detto Putin. È il momento per esibire l'atteggiamento pragmatico sollecitato da Powell sul problema della revoca delle sanzioni, non c'è una soluzione ma i toni sono amichevoli, c'è margine di manovra. «Siamo per un dialogo costruttivo - dice il ministro degli esteri Igor Ivanov, nei colloqui con il segretario di Stato americano - il futuro appartiene alla cooperazione». Ivanov parla della necessità di «concentrarsi sull'elaborazione di un'accettabile bozza di risoluzione da sottoporre al Consiglio di sicurezza». Rimangono divergenze sulla questione delle sanzioni e sull'invio degli ispettori, che Mosca insiste debbano verificare l'esistenza o meno di armi di distruzione di massa prima di dare il suo via libera alla revoca dell'embargo. «Ci stiamo lavorando», dice Powell, ammettendo che ci sono questioni irrisolte ma un clima positivo.

In agenda ci sono molte questioni sensibili, come la cooperazione nucleare della Russia con l'Iran, l'Afghanistan, la Corea del Nord. E la Cecenia, naturalmente. La Casa Bianca alla vigilia degli incontri, nel messaggio di condoglianze per l'attentato di lunedì scorso, il cui bilancio è salito a 59 morti, ha sollecitato una soluzione politica «che rispetti la sovranità e l'integrità territoriale della Russia». Un via libera per Putin.

Ratificato il trattato di riduzione delle armi nucleari. Nessun accordo sulle sanzioni all'Iraq: «Ci stiamo lavorando»

Gli Usa a Riyadh: misure di sicurezza inadeguate

Il principe Abdullah telefona a Bush. Washington irritata, pronti charter per rimpatriare 40.000 americani

NEW YORK Il ministro degli Esteri saudita, principe Saud al-Faisal, ieri mattina è apparso sugli schermi televisivi americani per assicurare che gli organizzatori degli attentati di martedì scorso a Riyadh non avranno scampo. L'esercito è stato mobilitato al fianco delle forze di polizia, posti di blocco sono stati istituiti attorno alla capitale come in mezzo al deserto, gli uomini dell'Fbi sono arrivati per collaborare alle indagini. Il bilancio delle vittime è intanto aumentato rispetto ai primi dati ufficiali: ora si contano tra i morti otto americani, sette sauditi, tre filippini, due giordani, un britannico, un irlandese, un israeliano, uno svizzero e un cittadino di origine libanese; oltre ai nove sospettati di aver fatto brillare le cariche di esplosivo. Oltre duecento il numero dei feriti, una decina

dei quali in «condizioni molto serie», hanno riferito fonti del dipartimento di Stato Usa.

Nessun gruppo terroristico ha rivendicato gli attentati, ma la Casa Bianca sembra non avere dubbi che dietro ci sia la mano di Al Qaeda. Gli investigatori chiedono tempo, cercano di raccogliere prove prima di fare qualsiasi ipotesi, ma tutti gli indizi sembrano puntare verso l'organizzazione di Osama bin Laden. Il presidente George W. Bush, rispondendo alle domande dei giornalisti, ha dichiarato

di non essere sorpreso Al Qaeda abbia colpito ancora: «Sino a quando tutti i suoi membri non saranno assicurati alla giustizia, saranno un pericolo per gli americani, i loro amici e i loro alleati. Il modo migliore per garantire la sicurezza è dare la caccia a questi assassini e prenderli uno per uno, proprio come si è impegnata a fare questa amministrazione. Sino a quando sarò presidente a questa gente non verrà data tregua». Bush è apparso determinato, ma dalla memoria corta: la scorsa settimana, parlando a Little Rock in Arkan-

sa, la città di Bill Clinton, mentre si compiaciava della vittoria in Iraq, aveva dato ad Al Qaeda per spacciata.

Il senatore Bob Graham, uno dei pochi democratici che si era schierato contro la guerra nel Golfo, non ha risparmiato critiche di fuoco al presidente: «Non solo questa strage era prevedibile, ma si sarebbe potuta evitare: abbiamo distolto uomini e mezzi dalla lotta al terrorismo per rovesciare Saddam Hussein e questo è il risultato». Le polemiche però investono soprattutto l'Arabia Saudita, accusata da

commentatori e esponenti del Congresso di non aver fatto abbastanza per combattere il terrorismo, dopo averlo finanziato in modo più o meno indiretto per anni. L'ambasciatore americano a Riyadh ha dichiarato furibondo che le sue richieste per aumentare le misure di sicurezza attorno ai quartieri residenziali riservati agli stranieri sono state costantemente ignorate dal governo saudita. Il principe reggente Abdullah aveva telefonato a Bush martedì sera per garantirgli, citazione del Corano alla mano, che «i terrori-

sti saranno spediti a bruciare nelle fiamme dell'inferno», ma neppure questo ha placato l'ira dell'ambasciatore. «Non ho dubbi sulla sincerità delle parole del principe, ma attuare un piano di sicurezza è un'altra cosa». Le relazioni diplomatiche fra Stati Uniti e Arabia Saudita si erano fatte tese con l'inizio della crisi irachena e soprattutto con il rifiuto della corona di concedere l'uso delle basi militari americane situate nel suo territorio per le operazioni contro l'Iraq. Il Pentagono ha deciso di trasferire il suo centro di co-

mando in Qatar, una scelta che è difficile stabilire se sia stata presa più per ragioni di opportunità che per manifesta volontà dei sauditi di togliersi di casa una presenza ingombrante e invisa alla popolazione. I sauditi fra l'altro avevano ammonito che una nuova guerra nel Golfo avrebbe portato a una recrudescenza del terrorismo nella regione. L'ambasciata americana di Riyadh ha organizzato voli charter per riportare in patria circa 40 mila americani che attualmente risiedono in Arabia Saudita, ma non tutte le multinazionali sono disposte a lasciare di punto in bianco gli affari nel paese. L'Arabia Saudita è il primo esportatore mondiale di greggio ed è difficile trovare una società petrolifera americana che non abbia interessi nel regno. Il paese ha inoltre un bilancio per la difesa straordinariamente alto e tutte le forniture sono assicurate da imprese americane.

l'intervista
Nabil El Fattah
esperto di studi strategici

Il docente egiziano: ha sbagliato chi riteneva che la caduta del raïs di Baghdad fosse una tappa nella lotta contro il terrorismo

«La guerra all'Iraq ha dato nuovo respiro ad Al Qaeda»

Umberto De Giovannangeli

«Chi aveva prospettato, giustificato e condotto la guerra in Iraq come se si trattasse di una tappa fondamentale, se non decisiva nella lotta al terrorismo islamico globalizzato, deve oggi misurarsi con la portata politica, e non solo militare, dei sanguinosi attentati di Riyadh. La caduta del raïs di Baghdad non ha indebolito la rete terroristica di Al Qaeda ma, semmai, ne ha accresciuto la capacità di attrazione nei confronti del variegato mondo dell'Islam radicale». A sostenerlo è Nabil El Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al Ahram del Cairo. «Quello che si sta rimanifestando - sottolinea lo studioso egiziano - è un terrorismo fortemente ideologizzato, che fa proseliti tra la gioventù scolarizzata, socialmente non marginale, rompen-

do con il facile stereotipo del kamikaze disperato, incolto, animato solo da una bestiale sete di vendetta. L'Islam radicale armato è anche la risposta, degenerata, ad un bisogno identitario pienamente interno alla logica dello scontro di civiltà». Uno scontro che si rispecchia nella teoria della «guerra preventiva» elaborata, e messa in pratica in Iraq, da quella

Torna un terrorismo che fa proseliti tra i giovani benestanti e colti, rompendo con lo stereotipo del kamikaze disperato

che il professor El Fattah definisce «l'ala ideologica, per certi tratti fondamentalista, dell'Amministrazione Bush. In questo senso, cambiano gli strumenti di lotta, ma non la logica che li sottende: Osama Bin Laden e Richard Perle sono, sul piano delle motivazioni ideologiche sottese alla «jihad globale» piuttosto che alla guerra preventiva» e permanente, le due facce della stessa medaglia: quella dell'antagonismo insanabile tra l'Occidente, identificato negli Usa, e il mondo islamico, concepito come un monolite fondamentalista».

Sul piano politico cosa rimane sotto le macerie degli edifici fatti saltare a Riyadh dai kamikaze di Al Qaeda?

«Resta il facile ottimismo di quanti avevano ritenuto che dopo l'abbattimento del regime baathista iracheno, la lotta al terrorismo islamico globalizzato fosse ormai in di-

scesa».

E invece?

«Invece la realtà è ben più complessa e inquietante. Il massacro di Riyadh conferma quanto alcuni di noi, conoscitori della complessa realtà mediorientale, avevano sostenuto prima dell'attacco all'Iraq: gli Stati Uniti avrebbero vinto agevolmente la guerra, ma avrebbero avuto ben altre difficoltà a «conquistare» la pace e la stabilità della Regione».

Ma la guerra a Saddam era stata presentata dalla Casa Bianca come una tappa fondamentale nella lotta al terrorismo.

«Ma se si voleva davvero essere coerenti a questo assunto, allora non si sarebbe dovuto attaccare Baghdad ma puntare direttamente sull'Arabia Saudita. L'idea, e la pratica, della jihad globale propria della rete terroristica di Al Qaeda affonda le sue radici nell'Islam wahhabita che

ha il suo centro propulsore in Arabia, per non parlare poi del sostegno attivo offerto dalla dinastia saudita, anche come assicurazione per la propria stabilità interna, ai gruppi più radicali del fondamentalismo islamico in Medio Oriente. D'altro canto, chi ha studiato la nascita e lo sviluppo di Al Qaeda sa bene che nella sua ispirazione ideologica, ed anche nei suoi legami operativi, poco o nulla riportava la rete di Osama Bin Laden a Saddam Hussein. Al Qaeda non è stata abbattuta assieme al «Saladino» di Baghdad, semmai la sconfitta di Saddam ha liberato Bin Laden o i suoi successori da un competitore piuttosto che da un alleato organico».

Quanto pesa l'irrisolta questione palestinese nel riemergere del terrorismo mediorientale?

«Agli occhi delle masse come

delle élite arabe, gli Stati Uniti portano la responsabilità di aver perpetuato nella regione un'iniqua politica dei due pesi e due misure: del tutto accondiscendente verso Israele, punitiva nei confronti dei raïs arabi che avevano «osato» contrastare questa iniquità. L'attivazione della «road map» può servire a circoscrivere questa critica ma non a minare

Dal punto di vista ideologico l'Islam radicale è l'altra faccia del neoconservatorismo americano

le basi, culturali prim'ancora che politiche, dell'integralismo islamico globalizzato. Per Bin Laden, la questione palestinese è sempre stato un elemento di propaganda ma non il centro reale della sua jihad globale».

E quale sarebbe questo centro?

«Lo scontro di civiltà. La risposta estrema ad una difesa identitaria contro l'Occidente colonizzatore. Sbaglia chi identifica il kamikaze con il disperato delle periferie arabe o dei campi profughi palestinesi. Il kamikaze attratto dal messaggio di Al Qaeda è spesso un giovane scolarizzato, proveniente dalla borghesia, fortemente ideologizzato, disposto a sacrificare la propria vita per un principio assoluto, non negoziabile: quello del trionfo della «umma», la comunità musulmana sovranazionale, sull'Occidente «empio» e colonialista».